



WHITE HELMETS/REUTERS

Lo scenario Le scelte di Washington

Il fronte del generale Donald in bilico tra ritiro e nuovo attacco

Dal nostro corrispondente
FEDERICO RAMPINI, NEW YORK

«**A**troce, odioso, disumano, ci saranno conseguenze», così Donald Trump condanna l'attacco siriano con armi chimiche che ha ucciso almeno cento persone. «Entro 24 ore la risposta, i generali valutano, l'azione militare è sul tavolo». Stavolta la "linea rossa" viene tracciata da Trump, cinque anni dopo il precedente infausto di Barack Obama. Il presidente si sbilancia con durissime accuse anche verso Vladimir Putin, con cui aveva tentato di coltivare un idillio: «Ognuno pagherà un prezzo, anche lui, per l'uso di armi chimiche illegali». L'America viene risucchiata ancora una volta dentro la tragedia siriana, suo malgrado. La settimana scorsa Trump aveva lanciato un segnale diametralmente opposto: dichiariamo vittoria contro l'Isis e lasciamo la Siria. Era un segnale netto per il ritiro dei duemila soldati americani che ancora rimangono a sostegno delle milizie curde contro le ultime sacche di jihadisti sunniti dello Stato Islamico. Al tempo stesso Trump cancellava 200 milioni di stanziamento per la ricostruzione delle aree liberate dall'Isis. Ma nel weekend la notizia della nuova strage con armi chimiche ha sconvolto tutto. Già domenica Trump twittava «Assad è un animale, pagherà caro». Tra i retroscena c'è la telefonata con Emmanuel Macron domenica sera: l'asse col

presidente francese è forte, e in quel colloquio Trump avrebbe saputo che la Francia è pronta ad agire anche da sola. Pesa anche l'esordio di John Bolton, il falco di politica estera dei tempi di George Bush che Trump si è scelto come nuovo consigliere per la sicurezza nazionale. È in atto una pressione formidabile dal Pentagono. I vertici militari non hanno mai abbracciato la visione isolazionista di Trump, che in campagna elettorale e anche dopo ha ripetuto: America First significa ricostruire casa nostra, non faremo più i gendarmi del mondo. In Medio Oriente questo presidente è stato tentato dall'idea di delegare le grandi scelte ai due alleati di ferro, Israele e Arabia Saudita. Il disimpegno da quell'area cruciale, dove l'America sostituisce l'impero britannico fin dai tempi di Franklin Roosevelt, è agevolato dall'autosufficienza petrolifera degli Stati Uniti: una rivoluzione sconvolge le gerarchie energetiche planetarie, già da qualche anno non una sola goccia di petrolio arabo viene importata negli Stati Uniti. Ma il Pentagono non condivide la logica mercantilista di America First, presidiare Mediterraneo e Golfo Persico significa conservare una leadership mondiale, la capacità di controllo sulle rotte cruciali che portano l'energia alla Cina. I generali sottolineano i limiti delle convergenze con Israele: quest'ultimo attacca le milizie sciite pro-iraniane in Siria, l'America continua a considerare l'Isis come il nemico numero uno. Il braccio di ferro tra il presidente e i generali, con la nuova mediazione di Bolton, può

Pochi giorni fa il capo della Casa Bianca aveva detto che gli Usa avrebbero lasciato la Siria. Ma ora, dopo il raid chimico, minaccia una reazione. E presto

Il precedente

Un anno fa i primi missili degli americani contro Assad

Era 7 aprile 2017 quando 59 missili Tomahawk americani solcarono il cielo: bersaglio la base siriana di Al Shayrat. Da qui, per la Cia, erano partiti i caccia siriani per l'attacco chimico a Khan Sheikhun qualche ora prima. Fu il primo intervento diretto degli Usa nella guerra in Siria: firmato dal nuovo presidente, Trump, che in campagna elettorale dal conflitto aveva giurato di uscire

conciliare un ritiro di truppe terrestri dalla Siria e un attacco missilistico punitivo? Il precedente è di un anno fa: Trump si era insediato da poco alla Casa Bianca quando ordinò una pioggia di 59 missili Tomahawk contro la base aerea siriana di Al Shayrat, anche allora come castigo per l'uso di armi chimiche. Questa volta potrebbero essere coinvolte Francia e Inghilterra. La procedura la indica il segretario alla Difesa, generale John Mattis: «Per prima cosa vogliamo capire perché si continuano a usare armi chimiche, mentre la Russia si era portata garante della loro eliminazione. Poi agiremo in sintonia con gli alleati». L'intelligence Usa raccoglie prove sull'uso del Sarin, illegale. Obama quando fissò la sua "linea rossa", aveva minacciato l'intervento militare nel 2013. Poi ci ripensò, con un voltafaccia che molti considerano fatale per la perdita di credibilità degli americani in quell'area. La scusa di Obama: il Congresso non lo autorizzava. Putin gli offrì una scappatoia proprio portandosi garante dell'eliminazione di ogni arsenale chimico posseduto dalle forze di Assad. Nel 2013 sia Trump sia Bolton disapprovarono l'ultimatum di Obama alla Siria, sostenendo che non erano in gioco interessi strategici degli Stati Uniti. Ma già un anno fa Trump coi suoi 59 missili aveva fatto una concessione alla linea del Pentagono: è interesse vitale dell'America castigare chi viola i trattati e usa armi di distruzione di massa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista



Noura Ghazi Safadi

“Lasciati soli dal mondo

nessuna giustizia per noi siriani”

FRANCESCA CAFERRI

Prima della rivoluzione Noura Ghazi Safadi era una studentessa di legge. Poi nel 2011 incontrò Bassel Khartabil - conosciuto come Safadi - sviluppatore di software, e la sua vita cambiò: dopo tre mesi si fidanzarono. L'anno dopo Khartabil - una delle menti della rivoluzione siriana, che aveva collaborato con Mozilla Firefox e Wikipedia, membro dell'organizzazione no profit Creative Commons, tanti amici nella Silicon Valley - fu incarcerato. Ci furono lunghi mesi di buio, gli incontri fra le sbarre, le nozze in carcere; poi il silenzio. Nel 2015 Khartabil fu ucciso nelle carceri di Assad: la moglie lo venne a sapere solo dopo due anni. Non ha mai avuto indietro il corpo, ma da allora lotta per i prigionieri politici, gli scomparsi e i civili vittime del conflitto: la sua è diventata una delle voci più ascoltate nelle capitali mondiali. Giovedì racconterà la sua storia al festival internazionale del giornalismo di Perugia nell'incontro "Cosa è rimasto della rivoluzione siriana".

Migliaia di morti nelle carceri e sul terreno: civili come suo marito, donne e bambini come a Douma. Ci sarà mai giustizia?

«La giustizia è un obiettivo così lontano oggi in Siria che quasi non ci pensiamo più. Nessuno si cura di noi siriani, e lo abbiamo capito bene. Vorremmo giustizia: per quelli che erano accanto a me quando, nel 2011, incontrai Bassel a Douma. E sono morti per il loro sogno, come lui. Ma oggi pensiamo solo a sopravvivere».

La gente si chiede perché i civili non abbiano lasciato Douma quando potevano...

«A lungo non hanno avuto possibilità: sono stati tenuti in ostaggio dalle milizie estremiste. E se fossero riusciti a fuggire sarebbero stati uccisi dagli uomini di Bashar. Ma c'è dell'altro: conosco tante persone che non vogliono andare a morire lontano: in mare, o in esilio. C'è solo la morte nel loro orizzonte, e preferiscono aspettarla in casa».

Suo marito avrebbe potuto fuggire: era famoso, amici nella Silicon Valley, sapeva di essere in pericolo. Perché è rimasto?

«Bassel amava la Siria più di ogni cosa. Era pronto a pagare il prezzo più alto: la sua vita».

C'è ancora speranza oggi in Siria?

«Deve esserci. Dobbiamo continuare a sperare. Quello che la gente deve sapere è che all'inizio di questa storia c'è stato amore, tantissimo amore: per il nostro Paese, per la libertà. C'è stato amore in mezzo alla guerra: per la vita e per i nostri sogni. Ci sarà amore fino alla fine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ucciso in carcere

Noura con il marito Bassel, uno dei padri della rivoluzione siriana

3

la Repubblica

Martedì
10 aprile
2018

PRIMOPIANO